

Autunno tedesco

Nell'autunno del 1946 gli alberi della Germania sono rimasti spogli per la terza volta dopo il famoso discorso di Churchill sull'imminente caduta delle foglie. È stato un triste autunno, con pioggia e freddo, crisi di fame nella Ruhr e fame senza crisi nel resto del vecchio Terzo Reich. Per tutto l'autunno sono arrivati treni che trasportavano i profughi dell'Est verso le zone occidentali. Gente vestita di stracci, affamata e indesiderata, si accalcava nei bunker bui e maleodoranti delle grandi stazioni ferroviarie o in quelli giganteschi, alti e senza finestre, simili a gassometri quadrangolari, che si innalzano come enormi monumenti alla sconfitta nelle città tedesche rase al suolo. Nonostante il suo silenzio e la sua passiva sottomissione, quella gente, apparentemente insignificante, dava un'impronta di cupa amarezza a questo autunno tedesco. Diventava importante proprio per il fatto di arrivare, di non cessare mai di arrivare, e per il numero in cui arrivava. Forse non era a dispetto del suo silenzio che diventava importante, ma a causa di esso, perché niente di ciò che viene pronunciato appare tanto carico di minaccia quanto il non-pronunciato. La sua presenza era odiata e desiderata, odiata perché arrivando non portava con sé altro che la propria fame e la propria sete; desiderata perché rafforzava sospetti che piaceva avere, diffidenze che piaceva provare,

una disperazione da cui ci si lasciava volentieri ossessionare.

Del resto chi, tra quelli che hanno vissuto in prima persona questo autunno tedesco, può dire che quella diffidenza non fosse giustificata, che quella disperazione fosse immotivata? Si può ben dire che questo flusso inesauribile di profughi che ha sommerso la pianura tedesca dalla regione intorno al basso Reno e alla bassa Elba fino ai ventosi altipiani intorno a Monaco sia stato uno dei più importanti avvenimenti di politica interna in un paese che di politica interna è privo. Un altro avvenimento politico più o meno della stessa portata sono stati i sessanta centimetri di pioggia che si sono riversati nelle cantine abitate della Ruhr.

(Ci si sveglia, se mai si è riusciti a dormire, gelati in un letto senza coperte, e con l'acqua fredda che arriva sopra le caviglie si cammina fino alla stufa per provare ad accendere il fuoco con qualche ramo umidiccio tolto a un albero bombardato. Da qualche parte là dietro, in mezzo all'acqua, dei bambini tossiscono come adulti tubercolosi. Se finalmente si riesce ad accendere il fuoco in questa stufa estratta da rovine pericolanti a rischio della propria vita, e il cui proprietario giace sepolto alcuni metri lì sotto da un paio d'anni, il fumo si sparge per la cantina e quelli che già tossivano tossiscono ancora di più. Sulla stufa è appoggiata una pentola piena d'acqua – di quella non ne manca – e ci si piega per raccogliere alcune patate dal fondo invisibile della cantina. Chi sta in piedi con l'acqua fredda fin sopra le caviglie mette le patate nella pentola e aspetta che col tempo diventino commestibili, sebbene fossero già gelate quando si è riusciti a prenderle.

I medici che raccontano agli intervistatori stranieri le abitudini alimentari di queste famiglie dicono che è indescrivibile quel che cucinano in tali pentole. In realtà non è indescrivibile, come non lo è tutto il loro modo di esistere. La carne di dubbia provenienza che in un modo o nell'altro riescono a procurarsi o le verdure sporche trovate dio sa dove non sono indescrivibili, sono profondamente disgustose, ma quel che è disgustoso non è indescrivibile, è solo disgustoso. Alla stessa maniera si può rispondere all'affermazione secondo cui le sofferenze patite dai bambini in queste cantine divenute vasche sarebbero indescrivibili. Se si vuole le si può descrivere in modo assolutamente preciso, le si può descrivere così: chi sta nell'acqua, davanti alla stufa, lascia le patate al loro destino e va verso il letto con i tre bambini che tossiscono, ordinando loro di andarsene subito a scuola. C'è fumo, fa freddo e si fa la fame in questa cantina, e i bambini, che hanno dormito completamente vestiti, mettono i piedi nell'acqua che raggiunge quasi l'orlo delle scarpe rotte, attraversano il corridoio buio dove c'è gente che dorme, salgono la scala buia dove c'è gente che dorme, poi escono nel freddo e umido autunno tedesco. Ci vogliono due ore prima che la scuola apra, e gli insegnanti parlano ai visitatori stranieri dell'inumanità di quei genitori che spediscono i propri figli sulla strada. Ma si potrebbe discutere con tali insegnanti su cosa significhi umanità in questo caso. Un aforisma nazista sentenziava che l'umanità del boia consiste nel colpo rapido, o forse era quello sicuro. L'umanità di questi genitori consiste nel cacciar via i bambini dall'acqua di casa alla

pioggia fuori casa, dall'umidità malsana della cantina al tempo grigio della strada.

Naturalmente non vanno a scuola, sia perché la scuola non è aperta, sia perché «andare a scuola» è solo uno di quegli eufemismi che il bisogno crea in gran quantità per chi è costretto a parlare la sua stessa lingua. Escono per rubare o per tentare di procurarsi qualcosa di commestibile con la tecnica del furto o con qualcun'altra più innocente, se esiste. Si potrebbe descrivere le «indescrivibili» peregrinazioni mattutine di questi tre piccoli fino al suono di campanella che annuncia il vero inizio della scuola, poi presentare una serie di «indescrivibili» immagini delle loro occupazioni sui banchi: come le lavagne di ardesia siano inchiodate alle finestre per difendersi dal freddo, e come al tempo stesso lascino fuori la luce così che occorre tenere una lampadina accesa tutto il giorno, una lampadina così debole da rendere estremamente difficile la lettura del testo da ricopiare; come sia la vista dal cortile della scuola, circondato su tre lati da mucchi di macerie alti circa tre metri, macerie di tipo internazionale che servono anche da gabinetti scolastici.

Non sarebbe poi fuori luogo descrivere le «indescrivibili» occupazioni che riempiono la giornata di chi rimane a casa, nell'acqua, o i sentimenti che prova la madre di quei tre bambini affamati quando le chiedono perché non si trucca anche lei come zia Schultze così da avere cioccolato, conserve e sigarette da un soldato alleato. E l'onestà e la decadenza morale in questa cantina piena d'acqua sono entrambe così «indescrivibili» che questa madre risponde che nemmeno i soldati di un esercito di liberazione

hanno tanta pietà da accontentarsi di un corpo sporco, sciupato e vicino alla vecchiaia, quando la città è piena di corpi più giovani, più forti e più puliti.)

Questa cantina autunnale era senza dubbio un avvenimento di politica interna di prima importanza. Tali erano anche l'erba, i cespugli e i muschi che sono spuntati tra le macerie, come a Düsseldorf e ad Amburgo (è il terzo anno di fila che il signor Schumann passa davanti alle rovine degli isolati vicini per raggiungere il suo posto di lavoro in banca, e ogni giorno discute con sua moglie e i colleghi se questa vegetazione sia da considerarsi un passo avanti o un passo indietro). Le facce bianche della gente che vive nei bunker per il quarto anno – facce che assomigliano tanto ai pesci quando salgono verso la luce per prendere ossigeno – e i visi sensazionalmente rossi di certe ragazze che hanno il privilegio di ricevere più volte al mese torte al cioccolato, una scatola di Chesterfield, penne stilografiche o saponi: ecco altri due fatti constatabili che hanno dato la loro impronta a questo autunno tedesco, così come hanno contrassegnato l'inverno, la primavera e l'estate precedenti, benché in misura minore visto che l'arrivo ininterrotto dei profughi dall'Est ha peggiorato costantemente la situazione.

Naturalmente gli elenchi sono sempre squalidi, soprattutto se squallide sono le cose da elencare, ma in casi speciali può essere necessario compilarli. Se si vuole azzardare un commento a quei sentimenti di rancore verso gli alleati, misto a disprezzo di se stessi, di apatia e di una generale tendenza a far confronti a disca-

pito della situazione attuale, che senza dubbio colpiscono il visitatore in questo triste autunno, è necessario tenere a mente una lunga serie di situazioni concrete, di condizioni fisiche. È importante ricordare che le dichiarazioni di scontento e persino di diffidenza verso la buona volontà delle democrazie vincitrici non sono state pronunciate nel vuoto, o in un teatro dal repertorio ideologico, bensì in realissime cantine di Essen, Amburgo o Francoforte sul Meno. Al quadro autunnale della famiglia nella cantina inondata appartiene infatti anche un giornalista che, tenendosi prudentemente in equilibrio su delle assi, intervista i componenti a proposito delle loro opinioni sulla neonata democrazia tedesca, pone domande sulle loro aspettative e illusioni – e soprattutto: se stavano meglio sotto Hitler. La risposta ricevuta fa sì che il visitatore esca in fretta, indietreggiando, dalla stanza maleodorante, con un inchino di rabbia, disgusto e disprezzo, e salti dentro l'automobile inglese o jeep americana presa a noleggio per poi, una mezz'ora più tardi, al bar dell'hotel riservato alla stampa, davanti a un drink o a un buon bicchiere di vera birra tedesca, scrivere un articolo sul tema «Il nazismo è vivo in Germania».

L'idea dello stato d'animo in Germania in questo terzo autunno, che tale giornalista e molti altri giornalisti e visitatori stranieri hanno trasmesso al mondo e che il mondo ha fatto propria, era naturalmente giusta a suo modo. Si è chiesto ai tedeschi delle cantine se stavano meglio sotto Hitler e loro hanno risposto di sì. Si chiede a un uomo che sta annegando se stava meglio quando era sulla banchina e lui rispon-

de di sì. Si chiede a qualcuno che fa la fame con due fette di pane al giorno se stava meglio quando la faceva con cinque, e senza dubbio si riceve la stessa risposta. Ogni analisi della posizione ideologica del popolo tedesco durante questo difficile autunno, i cui limiti vanno naturalmente spostati in avanti fino a includere il tempo presente, visto che le forme estreme di bisogno e miseria che l'hanno caratterizzato continuano a essere attuali, si rivela profondamente errata se al tempo stesso non riesce a fornire un quadro sufficientemente incisivo dell'ambiente, del modo di vivere imposto agli uomini che vengono analizzati. Un giornalista francese di nota abilità mi ha consigliato, con le migliori intenzioni e nell'interesse dell'obiettività, di leggere i giornali tedeschi invece di guardare le abitazioni o andare ad annusare nelle pentole. Non c'è qui qualcosa di quell'atteggiamento che caratterizza gran parte dell'opinione mondiale e che ha fatto dire all'editore ebreo Gollancz di Londra, dopo il suo viaggio in Germania nell'autunno del '46, che i valori dell'Occidente sono in pericolo? Questi valori consistono nel rispetto della persona anche se questa persona si mostra indegna della nostra simpatia, e nella compassione, ovvero nella capacità di reagire di fronte al dolore, sia esso immeritato o meritato.

Si sentono voci dire che era meglio prima, ma le si isola dal contesto nel quale si trova chi ha parlato e le si ascolta allo stesso modo in cui si ascolta una voce nell'etere. Questa la si chiama obiettività perché non si possiede la fantasia necessaria a immaginarsi la situazione, e se anche la si avesse ci si dovrebbe rifiutare di farne uso per ragioni di decenza morale, perché

essa fa appello a un'irragionevole compassione. Si analizza, ma è in realtà un ricatto analizzare l'atteggiamento politico dell'affamato senza contemporaneamente analizzare la fame.

Sulle crudeltà commesse in passato dai tedeschi dentro e fuori la Germania non ci possono essere opinioni diverse, perché sulla crudeltà, da chiunque e in qualsiasi modo sia commessa, non si può avere che una sola opinione. Un altro problema è se sia ora corretto o se non sia a sua volta crudele considerare le sofferenze dei tedeschi – di cui tra l'altro si parla in questo libro – come giuste in quanto indubbie conseguenze di una fallita guerra di conquista. Già da un punto di vista giuridico questo modo di considerare le cose è estremamente errato, poiché la sofferenza tedesca è collettiva mentre le crudeltà tedesche, nonostante tutto, non lo furono. Inoltre la fame e il freddo non sono incluse tra le pene comminabili dalla giustizia per lo stesso motivo per cui non lo sono la tortura e il maltrattamento, e un verdetto morale che condanna gli accusati a un'esistenza disumana, ovvero a un'esistenza che riduce la dignità umana dei condannati invece di elevarla – giacché questo dovrebbe essere il fine implicito della giustizia terrena – ha già distrutto i fondamenti del proprio diritto a esistere.

Lo stesso principio di colpa e pena potrebbe acquisire almeno una parvenza di giustificazione se coloro che condannano si attenessero a un criterio direttamente contrario a quello che ha condotto la maggior parte dei tedeschi a vivere questo autunno come un freddo e piovoso inferno di rovine. Ma la situazione è ben diversa:

l'accusa collettiva nei confronti del popolo tedesco riguarda infatti l'obbedienza *in absurdum*, l'obbedienza anche in quei casi in cui la disobbedienza sarebbe l'unica cosa umanamente legittima. Ma in fin dei conti non è questa stessa obbedienza quel che caratterizza il rapporto dell'individuo con l'autorità in tutti gli stati del mondo? Nemmeno in regimi che esercitano una coercizione molto blanda è possibile evitare che il dovere di obbedienza del cittadino verso lo Stato si scontri con il suo dovere all'amore e al rispetto per il prossimo (l'ufficiale giudiziario con mandato di sfratto che getta sulla strada i mobili di una famiglia; l'ufficiale che lascia morire un suo subalterno in una battaglia che non lo riguarda). In ultima istanza l'essenziale è il riconoscimento dell'obbligo all'obbedienza in quanto principio. Una volta ammesso questo si fa presto a constatare che lo Stato che esige obbedienza ha a propria disposizione i mezzi per ottenerla anche nei casi più ripugnanti. L'obbedienza allo Stato non può essere oggetto di distinzioni.

Il giornalista uscito indietreggiando dalla cantina inondata della Ruhr è quindi, nella misura in cui la sua reazione è stata motivata da consapevoli principi morali, una persona immorale, un ipocrita. Da parte sua si considera un realista, ma nessuno è meno realista di lui. Ha sentito con le proprie orecchie quella famiglia affamata ammettere che sotto Hitler stava meglio. Dopo aver sentito molte altre famiglie, in molte altre cantine e stanze forse un po' migliori, affermare la stessa cosa, trae la conclusione che il popolo tedesco è tuttora affetto dal nazismo. Qui sta la sua mancanza di realismo,

nel considerare i tedeschi come un blocco compatto che irradia gelo nazista, e non come una moltitudine di individui che soffrono la fame e il freddo. La risposta alla sua domanda mal posta lo indigna soprattutto perché secondo lui la gente delle cantine ha il dovere di ricavare insegnamenti politici dall'umidità, dalla tubercolosi, dalla mancanza di cibo, vestiti e riscaldamento. Il nocciolo di questi insegnamenti dev'essere che la politica di Hitler e il loro contributo alla sua attuazione li hanno precipitati nella rovina, vale a dire giù nelle cantine inondate. Per quanto ciò possa essere vero, il modo stesso di porre il problema indica uno scarso realismo e una scarsa penetrazione psicologica.

Si pretendeva da chi stava patendo questo autunno tedesco di imparare dalla propria disgrazia. Non si pensava che la fame è una pessima maestra. Chi ha davvero fame ed è privo di mezzi non accusa se stesso per la sua fame, bensì quelli da cui crede di potersi aspettare aiuto. La fame non favorisce certo la ricerca delle cause, e chi è permanentemente affamato non riesce a stabilire alcun'altra relazione che la più immediata, per cui in questo caso accuserà chi ha rovesciato il regime che prima provvedeva al suo mantenimento, sostituendolo con un trattamento peggiore di quello a cui era abituato.

Questa non è certamente una riflessione molto morale, ma la fame non ha niente a che spartire con la morale. *Erst kommt das Fressen, dann kommt die Moral...** *L'Opera da tre soldi* è stata rappresentata in diversi posti in Germania

* «Prima viene la pancia piena, poi viene la morale», da B. Brecht, *L'Opera da tre soldi*, Atto II, II Finale. (N.d.T.)

durante l'autunno, e l'accoglienza è stata entusiastica, ma di un entusiasmo diverso rispetto a prima: se prima era stata intesa come un'appassionata critica sociale, un appello alla responsabilità sociale formulato con acutezza diabolica, ora veniva trasformata in un canto spiegato all'irresponsabilità.

Una maestra altrettanto incapace è la guerra. Se si cerca di interrogare il tedesco della cantina sulle lezioni tratte dalla guerra, non ci si sente purtroppo rispondere che questa gli ha insegnato a odiare e disprezzare il regime che l'ha provocata, semplicemente perché il costante pericolo di morte non insegna altro che due cose: ad aver paura e a morire.

In breve, la situazione in cui il visitatore nell'autunno 1946 ha trovato i tedeschi rende moralmente impossibile tirare conclusioni di qualsiasi tipo sulla loro posizione ideologica. La fame è infatti una forma di deficienza, una condizione fisica ma anche psichica che non lascia molto spazio a lunghe riflessioni. Per questo è capitato di ascoltare molte cose estremamente spiacevoli che però, nella situazione attuale, non danno comunque diritto a prognosi sicure. Personalmente, la cosa più ripugnante che ho sentito è stata l'affermazione di un direttore di banca di Amburgo secondo cui i norvegesi avrebbero dovuto, nonostante tutto, essere contenti dell'occupazione tedesca, visto che si erano date loro un bel po' di strade di montagna!

Apatia e cinismo (... *dann kommt die Moral*) sono stati i fattori dominanti nella reazione ai due avvenimenti politici più importanti: le esecuzioni capitali a Norimberga e le prime elezioni

ni libere. Grigie folle di amburghesi si sono fermate davanti ai manifesti che rendevano nota l'esecuzione delle condanne a morte. Nessuno diceva una parola. Ci si limitava a leggere e poi si andava via. I volti non apparivano nemmeno seri, solo indifferenti. Certo, in una scuola superiore femminile di Wuppertal le allieve si sono presentate il 15 ottobre vestite a lutto; durante la notte, su un ponte di Hannover, è stato scritto un «*Pfui Nürnberg*» a grandi caratteri bianchi che parlavano all'eternità; di fronte a un manifesto esposto in una stazione della metropolitana, che illustrava un bombardamento, un uomo mi ha afferrato il braccio e ha sussurrato: «Quelli che l'hanno fatto non li condannano mica, loro.» Ma erano solo eccezioni che davano ulteriore risalto all'indifferenza generale dei tedeschi. A Berlino, immersa in un silenzio di tomba, il 20 ottobre, giorno delle prime elezioni libere, è apparso identico a tutte le altre domeniche senza vita. Nemmeno un briciolo di entusiasmo o di gioia tra i gruppi di votanti muti come cadaveri.

Ci sono state elezioni in diverse parti della Germania durante l'intero autunno. La partecipazione è stata forse sorprendentemente vivace, ma l'attività politica non è andata oltre le procedure di voto. Inoltre la situazione era tale che solo con estrema prudenza si possono trarre conclusioni dal risultato. Una vittoria socialdemocratica e una sconfitta comunista: due fatti evidenti ma nient'affatto così univoci come lo sarebbero in una società normalmente funzionante. La propaganda socialdemocratica si è incentrata con forza su problemi di politica

estera, cioè sulla Russia; quella comunista si è indirizzata principalmente a problemi interni, cioè al pane. Poiché la situazione nelle cantine era quella che era, è sbagliato dire che i risultati abbiano rivelato un istinto democratico tra i tedeschi; è invece vero che la paura è stata evidentemente più forte della fame.

Come è sbagliato trarre conclusioni sul grado di adesione dei tedeschi al nazismo da alcune parole piene d'amarezza pronunciate in una cantina, altrettanto sbagliato è far uso del termine democrazia in relazione alle cifre del voto di ottobre. Vivendo alla soglia-limite della sopravvivenza non si combatte innanzitutto per una democrazia, ma per allontanarsi il più possibile da tale limite. La questione è in realtà se le elezioni non siano arrivate troppo presto. Come educazione alla democrazia sono state in ogni caso prive di qualsiasi significato, visto che importanti fattori negativi a livello di politica estera hanno operato in direzione opposta: il limitato spazio di movimento dei politici tedeschi ha fatto sì che gli scettici guardassero alle libere elezioni con diffidenza, come a uno stratagemma degli alleati allo scopo di dirottare verso le autorità tedesche il malcontento per la politica di approvvigionamento. Un parafulmine e nient'altro. Le premesse per una democrazia non si chiamavano libere elezioni, ma migliori condizioni di vita, un'esistenza che potesse infondere speranza. Tutto ciò che rendeva questa esistenza ancora più disperata – i razionamenti e, per contrasto, il benessere dei soldati alleati; gli smantellamenti operati senza criterio, con il materiale sequestrato abbandonato ad arrugginire sotto la pioggia; l'abitudine di lasciare cin-

que famiglie tedesche senza casa per far posto a una famiglia alleata; e soprattutto il tentativo di sradicare il militarismo con un regime militare, di suscitare disprezzo per le uniformi tedesche in un paese sommerso da soldati alleati – tutto questo ha contribuito a rendere il terreno della democrazia più sterile invece di prepararlo meglio, posto che quest'ultimo avrebbe dovuto evidentemente essere lo scopo.

Il giornalista che è uscito indietreggiando dalla cantina avrebbe dovuto, in breve, essere più umile di fronte al dolore, per quanto meritato esso fosse, perché la sofferenza meritata non è meno difficile da sopportare di quella immeritata, la si sente ugualmente nello stomaco, nel petto e nei piedi, e queste tre sofferenze estremamente concrete non devono essere dimenticate per quel gelido vento di amarezza sprigionato da un piovoso autunno tedesco del dopoguerra.